IN REGALO MERCOLEDÌ 23 MAGGIO Con L'Arena IL PRIMO CD
I Grandi Classici senza tempo per PIANOFORTE in 5 CD DA COLLEZIONE

Piatti eccellenti
pronti in 3 minuti

L'Arena
il giornale di Verona dal 1866

lochefacasa.it

ANNO 153. NUMERO 137. www.larena.it
DOMENICA 20 MAGGIO 2018 €1,40 (Veronese provincia e richiesta con Gente € 2,00)

VERONESI TRA LA FOLLA

Harry e Meghan sposi «Nozze da favola» PAG 6 e 14

L'ULTIMA DI CAMPIONATO

Il Chievo si gioca la Serie A
Festa Juve, Hellas ko PAG 46 a 51

Retromarcia a caro prezzo

di **ANTONIO TROISE**

Salvini e Di Maio hanno già spiegato, con un pizzico di orgoglio, che con il contratto «giallo-verde» di governo, stanno scrivendo la storia del Paese. Fra i tanti capitoli c'è anche quello sulla Tav. Poche righe, certo, ma colme di quelle ambiguità sufficienti per accontentare il popolo della Lega che vorrebbe difendere il cantiere e i suoi tremila posti di lavoro (fra diretti e indiretti) e il Movimento Cinquestelle che invece, anche ieri, è tornato a sfilare in piazza per gridare no al progetto. Concetto molto diverso da quello scritto nel «contratto» dove si parla, genericamente, di una «ridiscussione» dell'opera, evitando accuratamente qualsiasi riferimento al suo blocco.

Il problema, più che lessicale, è economico. L'eventuale retromarcia dell'Italia sulla linea ad alta velocità tra Torino e Lione, costerebbe al nostro Paese qualcosa come due miliardi di euro: la somma, cioè, di quello che abbiamo speso (anche per la progettazione) più le eventuali sanzioni da versare nelle casse delle imprese che hanno vinto gli appalti. A questo occorre aggiungere anche il contributo che arriva da Bruxelles: fondi che si attestano sui due miliardi di euro e che, tutto sommato, sono sempre tirati fuori dalle nostre tasche dal momento che siamo contribuenti netti dell'Unione. C'è poi un'altra questione da non sottovalutare. La Tav potrà anche essere stata immaginata trent'anni fa, come sostiene Di Maio. Ma si inserisce in una complessa operazione infrastrutturale che ha l'obiettivo di accorciare il Vecchio Continente creando una rete di trasporti da Nord a Sud e da Est a Ovest davvero efficiente e moderna. Non ci si può, insomma, limitare a dire «no» alla Tav.

Occorrerebbe guardare un po' più avanti e proporre ricette alternative, strategie di sviluppo. Proprio le cose sulle quali, ad esempio, ha puntato l'indice il presidente di Confindustria, Enzo Boccia, dopo aver letto il «contratto» Salvini-Di Maio. Il rischio è di non intercettare quelle traiettorie di sviluppo sulle quali sono pronti ad inserirsi gli altri Paesi europei per accelerare la crescita ed evitare di imboccare sentieri di declino. E questo anche al netto dei nostri rapporti con Bruxelles, degli impegni assunti e dei miliardi in gioco. Se davvero si vuole bloccare l'alta velocità fra Torino e Lione si devono presentare progetti alternativi e, soprattutto, economicamente sostenibili. Altrimenti corriamo davvero il rischio di far fare all'intero Paese un brusco salto all'indietro. E perfino ad «alta velocità».

Poste Italiane S.p.A. - Sped. in a.p. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Verona

LIBERATA IN PAKISTAN. Accolta in ambasciata

Farah, il Viminale accelera i tempi «Subito a Verona»

Documenti distrutti. «Voglio tornare»
Alfano: sarà in Italia domani o martedì

SANTI PAG 13

Farah, la ragazza pachistana residente a Verona che i familiari avevano portato con l'inganno in patria facendola abortire contro la sua volontà: qui in una foto tratta dal profilo Twitter della Farnesina

I NODI. Il leader 5Stelle boccia la grande opera. Il centrodestra: surreale. Vicino il nome del premier

Di Maio attacca: la Tav è inutile

Viaggio nei gazebo a Verona: plebiscito sull'intesa Lega-M5S, dubbi sulla flat-tax

«Diremo alla Francia che la Tav Torino-Lione è un'opera inutile. Poteva valere 30 anni fa ma oggi non serve più». Di Maio parla a Ivrea mentre in bassa Valle di Susa, i No Tav sfilano contro i super-treni. Ma il centrodestra, con Fi a Fdi, insorge: «Una scelta surreale». Ormai comunque è questione di ore: dopo due mesi e mezzo di vertici la Lega e i Cinque Stelle sono a un passo dalla formazione del governo. Ma il leader della Lega, Salvini, avvisa il M5S: «Rispettino i patti o salta tutto». Mentre a Verona, tra i votanti ai gazebo, l'intesa tra i due raccoglie un plebiscito. Dubbi invece sulla flat-tax. PAG 2, 3 e 11

CASTEL SAN PIETRO. L'amica racconta come la 19enne è precipitata

«Le avevamo detto: Chiara non saltare»

«È STATO UN ATTIMO». «È stato un momento, un colpo di testa». Poi la caduta, la rianimazione, i genitori e gli amici stretti in un'angoscia densa di speranza che dura da martedì sera. Cecilia, coetanea e amica di sempre di Chiara Pajola, la diciannovenne di Lavagno che è precipitata da circa sei metri cercando di raggiungere il tetto della funicolare di Castel San Pietro e che si trova ora ricoverata in gravi condizioni al Polo Confortini, racconta come si sono svolti i fatti la serata di martedì: «Le avevamo detto di non saltare, che sarebbe stata una follia. Ma poi l'abbiamo vista girarsi di scatto, correre e saltare. È stato orribile. Ma ora Chiara ce la farà, lei è una ragazza fortissima». **NORO** PAG 17

Castel San Pietro: il luogo dove è precipitata la ragazza

INCIDENTI STRADALI

Schianto in moto, grave un ragazzo
Anziana investita

PAG 30 e 40

VESTENANOVA

I quattro gemelli di casa Ambrosi compiono 18 anni

GUGOLE PAG 29

LA MANIFESTAZIONE

Straverona, la città va di corsa
Lo show dei baby

MOZZO PAG 12

CONTROCRONACA

Che meraviglia: non si muore più

di **STEFANO LORENZETTO**

Quando sento il vocabolo *discernimento*, avverto lo stesso impulso che provava Joseph Goebbels all'udire *cultura*: metterei mano alla pistola. Siccome *discernimento* è una delle parole più usate da curati, parroci, vescovi e cardinali nelle loro omelie (per non parlare dei discorsi ufficiali dei pontefici: 1.166 citazioni per Giovanni Paolo II, 366 per Francesco, 183 per Benedetto XVI, 36 per Paolo VI, 14 per Pio XII), mi limito a recitare mentalmente una giaculatoria. L'ho fatto anche giovedì scorso, quando papa Bergoglio ha autorizzato la pubblicazione di un documento contenente «considerazioni per un discernimento etico circa alcuni aspetti dell'attuale sistema economico-finanziario».

La stessa orticaria mi coglie quando sento politici, saggisti, imprenditori e giornalisti parlare di industria 4.0, stereotipo che secondo il ministero dello Sviluppo economico designerebbe un modello di produzione e gestione aziendale caratterizzato da «connessione tra (...) PAG 25

L'INTERVENTO

La fiducia accordata ai giovani

Giuseppe Zenti
Vescovo di Verona

La fiducia, si dice, è cosa seria. Va accordata a chi se la merita. Ma di fatto che cosa intendiamo per fiducia? Nel tentativo di trovare almeno un minimo comune denominatore, propongo una mia interpretazione. Si sa che fiducia ha come matrice il termine fede(...). PAG 24

dallaprima - Controcronaca

Finalmente una bella notizia: non si muore più

Papa e vescovi stravedono per «discernimento». I giornalisti per «industria 4.0» e un'infinità di stereotipi
La gente si spegne, spira, scompare, vola in cielo. Tutto previsto, 50 anni fa, da un grande scrittore: Guareschi

di STEFANO LORENZETTO

(segue dalla prima pagina)

(...) sistemi fisici e digitali, analisi complesse attraverso Big Data e adattamenti real-time» (tutto chiaro, ragazzi). E l'industria 3.0? Secondo *Il Sole 24 Ore*, raccoglie «saperi diversi». E l'industria 2.0? Secondo *La Repubblica* «data 1860», il che è davvero straordinario, visto che si tratta di scimmiottamenti del sistema operativo Windows 1.0 uscito un secolo dopo, nel 1985. Ma chi non ha pratica di computer che accidenti capirà quando sente parlare di escursionismo 2.0, marketing 3.0, turismo 4.0? Concluderà che i capoccioni abituati a esprimersi così sono stati morsi da una tarantola 5.0.

Tornando a *discernimento*. È un vocabolo importante, attestato fin dal 1268. Significa «capacità di giudicare rettamente» (*Zingarelli*). Da quando nacque il *Corriere della Sera* a quando nacqui io, 80 anni tondi, il *discernimento* apparve sulle pagine del quotidiano 45.157 volte (media annua: 564). Dal 1956 a oggi, 55.534 volte (media annua: 898). Un incremento del 23 per cento. Come si spiega?

Ma, soprattutto, perché nelle *Prediche senesi* del 1427 di San Bernardino da Siena ricorre una volta sola? E perché in oltre mille opere che abbracciano l'intero corpo della letteratura italiana non supera le 90 occorrenze appena (9 volte in Giacomo Leopardi, 9 in Luigi Pirandello, 7 in Carlo Goldoni, 4 in Vittorio Alfieri, 4 in Alessandro Manzoni, 4 in Ippolito Nievo)? E perché a partire da Pio XII vi è stato un aumento esponenziale di ripetizioni nei documenti della Santa Sede? Azzardo l'unica risposta che a me pare plausibile: perché *discernimento* è diventato una parola trendy, come si dice adesso, quindi fa fino usarla a ogni piè sospinto, specialmente in ambito teologale. È l'equivalente del prezzemolo, anzi della rucola in auge nei ristoranti fin dagli anni Ottanta.

Se questa ipotesi è corretta, ne discende una constatazione lapalissiana: la Chiesa si sta conformando alle mode correnti. Anziché distinguersi dal mondo, come le raccomandò il suo Fondatore, lo asseconda. Nel lessico, innanzitutto. Quanto al resto, non ho titoli per pronunciarmi.

Ora si sa che i discorsi papali sono spesso scritti da un pool di dotti ghost-writer in veste talare, i quali dovrebbero quanto meno evitare con cura di far apparire ripetitivo, banale, scontato il Santo Padre. Ma tant'è. Ormai il virus del luogocomunismo si è insinuato anche nella Chiesa. Ne dà conto Alessandro Gnocchi in un libro uscito da poco, *Lettere ai posteri di Giovannino Guareschi* (Marsilio), nel quale è ben documentato lo smarrimento del papà di don Camillo, morto mezzo secolo fa, per questa deriva che egli aveva intuito con largo anticipo: «Adottare il linguaggio e i mezzi di comunicazione del mondo, per meglio vezzeggiarlo, blandirlo e poi abbracciarlo. È nata così, tra gli anni Sessanta e gli anni Settanta, una sorta di ecclesiologia pop che, in breve tempo, invece di conquistare il mondo, ne è stata conquistata».

Gnocchi, massimo studioso guareschiano, spiega che l'autore di *Mondo piccolo* intuì per primo come l'intero corpo ecclesiale stesse cadendo preda della malattia del fare, ispirata al movimentismo mediatico e al minimalismo intimista: «Ma non è con il farsi simile al mondo e impalmandone il linguaggio che lo si seduce, non è esaltando il gesto e la parola che si conquista il secolo: perché il mondo ha innanzitutto orrore di sé stesso e non è secolarizzandosi che il cristiano lo vince».

Nella ricorrenza liturgica del Buon Pastore, ho appreso dal foglietto *La Domenica*, edito dalle Paoline, che la 55ª Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni era «in stretta consonanza con la prospettiva del Sinodo dei Vescovi: "I giovani, la fede e il discernimento vocazionale"». A commento dell'evento, don Michele Gianola, direttore dell'Ufficio nazionale per la pastorale delle vocazioni, in appena 251 parole è riuscito nell'impresa di scrivere tre volte *discernimento*.

Ho avuto la fortuna di trascorrere un intero pomeriggio con Angelo Gugel, 83 anni, veneto di Miane (Treviso), ex gendarme vaticano e poi unico aiutante di camera nella storia della Chiesa ad aver servito tre pontefici (Luciani, Wojtyla e Ratzinger) per ben 28 anni. Anche se sposato e padre di quattro figli, Gugel era la sola persona al mondo a essere annoverata nell'*Annuario pontificio* con la qualifica di «familiare del Papa». Essendo il ritratto vivente della riservatezza, il maggiordomo non aveva mai parlato in precedenza con un giornalista. Di Giovanni Paolo I, che fu suo vescovo a Vittorio Veneto e che lo chiamò a servizio nel Palazzo Apostolico, mi ha raccontato che teneva le omelie a braccio, e forse è per questo che la gente ancora se le ricorda. Un giorno papa Luciani gli confidò: «È così difficile scrivere o parlare in modo semplice!». Pur sapendo padroneggiare la penna come pochi, il Pontefice non faceva sfoggio di cultura. Il suo unico obiettivo era farsi capire da tutti, così come richiesto dalla missione di pastore della Chiesa universale. Ne ebbi una prova il giorno in cui, da patriarca di Venezia, ricevette i giornalisti veneti. Ci intrattenne con un discorso cristallino, che l'indomani non avrebbe sfigurato come editoriale sulla prima pagina di qualsiasi quotidiano.

La deriva linguistica non riguarda soltanto la Chiesa, ma l'intera società. Viene da lontano e andrà lontano. Il poeta Ezra Pound era convinto che l'incompetenza si manifestasse con l'uso di troppe parole. Mi permetterei una postilla che suona come un'aggravante: sempre le stesse. «Fare rete» che significa? E le «soluzioni condivise» in che cosa consistono? Perché «come dire?» nei talk show ha preso il posto di «cioè»? Per discutere dei problemi della scuola sarà proprio indispensabile ricorrere all'arzigogolata e abusatissima formula «quelli che sono i problemi della scuola»?

Non dovrei scandalizzarmi. Appartengo a una generazione di giornalisti che definivano la neve «la bianca visitatrice», usavano l'espressione «sacri bronzi» per le campane, ricorrevano ai sinonimi «nosocomio» per l'ospedale e «genetliaco» per il compleanno. Nella redazione veronese del *Gazzettino* lavorava un cronista, Luigi Ceolari, detto Ceo, che cominciava i pezzi sui furti nel seguente modo: «Ignoti, previa effrazione della porta, sono penetrati nottetempo nell'abitazione di...». Confesso d'aver provato un certo stordimento quando sentii un ginecologo parlare di placenta previa: il pensiero corse a un'effrazione uterina.

All'*Arena* avevamo un caro collega, Eli Campagnari, che morì giovane per un incidente stradale. Rappresentava la nostra Cassazione quando insorgeva un dubbio sulla lingua latina. Era anche un poeta. La suocera di 80 anni volle che il proprio necrologio fosse preceduto da un distico composto dal genero: «Mi consegno all'Infinito di luce e di calore. Di fronte a Lui sono cieco, eppure lo sento vegliare sul mio corpo e sussurrare alla mia anima. Se udissi una voce d'organo sognerei di non essere più qui».

Guido Vigna con due dei 100mila necrologi raccolti in 60 anni. In tutto ne ha letti 2 milioni 440mila

In occasione di qualche appuntamento conviviale della redazione, Campagnari dava però il meglio di sé a fine pranzo, recitando un immaginario articolo di cronaca, sempre lo stesso, che aveva scritto ammassandovi dentro tutte le frasi fatte utilizzate da generazioni di cronisti. Se non ricordo male, parlava dell'«asfalto reso viscido dalla pioggia» e di un maresciallo che, «con un perfetto placcaggio al volo, atterra l'energumeno, lo riduce a più miti consigli e lo spedisce a meditare sulle proprie azioni in una cella della casa circondariale di via del Fante», o qualcosa del genere. Esilarante, se non fossero state immagini figurate che avevamo usato per davvero.

Eh sì, il giornalismo è fatto di questo: brillanti operazioni, ingenti bottini, soliti ignoti, manette che scattano ai polsi, pozze (e laghi) di sangue, spettacoli raccapriccianti, ordigni rudimentali, evasioni rocambolesche, traffico in tilt, lamiere contorte, ridenti località, visite lampo, crisi al buio, cabine di regia, tavoli che si aprono, pezzi di storia che se ne vanno, vibrate proteste, spirali di violenza, precipitazioni temporalesche, bufere di neve, violenti nubifragi, inferni in autostrada, arresti eccellenti, rigorosi riserbi, partitissime, campionissimi, rose di candidati, emorragie di voti, incidenti di percorso, salti della quaglia, giri di vite, giri di valzer, profondi cordogli, estreme dimore, estremi saluti, ma in special modo, a partire dal 1981, dopo l'uscita del romanzo *Cronaca di una morte annunciata* di Gabriel García Márquez, di tragedie annunciate, crisi annunciate, sentenze annunciate, scandali annunciati, delitti annunciati. I titoli dei quotidiani non sono da meno, inzeppati di no, sì, ecco, così, basta, via, stop, alt.

Nel giornalismo italico è assai gradita la perifrasi. Non si entra: si fa ingresso. Non si fugge: ci si dà alla fuga. Non si assolve: si manda assolto. Non si fa: si effettua. Non ci si scontra: si entra in collisione. Non si legge: si dà lettura. Non si sciopera: si entra in agitazione. Non si analizza: si prende in esame. Non si combatte: si rema contro. Non si spara: si fa fuoco. Non si pianta: si mette a dimora. Non si costringe: si tira per la giacchetta. Non si nega: si oppone un rifiuto. Non ci si dimette: si rassegna no le dimissioni. Non si torna: si fa rientro. Non si informa: si mette al corrente. Non si appura: si mette in chiaro. Non si avvia: si mette in moto. Non si contesta: si mette in dubbio. Non si esalta: si mette in risalto. Non si realizza: si mette in atto. Non si schiera: si mette in campo. Non si dubita: si mette in dubbio. Non si chiarisce: si mette in chiaro. Non si protegge: si mette in sicurezza. Non si sconfigge: si mette in ginocchio. Non si candida: si mette in lista. Non si evidenzia: si mette in rilievo.

E poi ci sono i tabù linguistici. Quelli più resistenti nella nostra professione riguardano la morte. La cosa sorprendente è che a uniformarvisi siano i lettori per primi. Un mio amico mantovano, Guido Vigna, che a Milano negli anni di piombo si occupava di Brigate rosse al *Corriere d'Informazione* e avrebbe potuto essere ucciso al posto di Walter Tobagi se il direttore non lo avesse mandato a dirigere la redazione di Roma, coltiva da quasi 60 anni un hobby singolare: catalogа i necrologi che appaiono sulla stampa. Finora ne ha letti 2.440.000 e ne ha ritagliati e archiviati più di 100.000, scelti fra i più lirici e i più stravaganti. Ha fatto una scoperta sensazionale: non muore nessuno, e non perché abbia guadagnato la vita eterna, ché quella non è mai una certezza. A ricorrere con più frequenza negli annunci funebri è l'espressione «è scomparso» (anche «silenziosamente, come una bolla di sapone») oppure «si è spento». «Memorabile la versione riservata a una scrittrice, apparsa sul *Corriere della Sera* nel 2001: "Si è spenta Luce d'Eramo"», ricorda Vigna. «In ascesa "è nato a una nuova vita", "si è seduto al banchetto celeste", "ha raggiunto il silenzio perfetto", "ha terminato il suo pellegrinaggio terreno". Mi sono imbattuto pure in "è stato fischiato un ingiusto fuorigioco e tu sei uscito dal campo della vita" e "ha imboccato la via di mille e una cometa". Di gran moda "già mi manchi". Per chi resta in questo mondo, la morte di un congiunto è sempre inaspettata: "Improvvisamente è passata dalla vita al sonno eterno Irma Finzi vedova Finzi di 107 anni e lascia stupiti e affranti le figlie, i nipoti e i pronipoti". Come ci si può stupire che muoia una persona di 107 anni?».

Su quasi 2 milioni e mezzo di necrologi che Vigna ha vagliato, l'espressione «è morto» ricorreva solo 472 volte. Deceduto, dipartita, scomparsa sono gli eufemismi più gettonati. Oppure si cessa di vivere, si spira, ci si addormenta per sempre, si viene a mancare all'affetto dei propri cari, si finisce di soffrire, s'intraprende l'ultimo viaggio, si rende l'anima a Dio, si vola in cielo, si passa a miglior vita, si lascia questo mondo, si raggiunge la pace eterna. Ma non c'è verso che qualcuno muoia.

Il mio collega ha scovato anche le locuzioni «rien ne va plus: ti seguirò ovunque andrai»; «quando arrivi telefonaci e raccontaci com'è andato il viaggio»; «Giulia, stavolta ce l'hai fatta grossa». In gran spolvero «che la terra ti sia lieve», nonostante nella fossa ormai ci vadano in pochi: si preferiscono i più ecologici forni crematori.

Per oggi la chiudo qui. Ma avrei potuto scrivere che prendo congedo. Solo per sette giorni, voglio sperare.

www.stefanolorenzetto.it

Raccontami com'era
Quando al Tiberghien suonava il "Cuco"
La sirena del lanificio che scandiva anche le giornate di San Michele e Borgo Venezia.
I ricordi di chi al Tiberghien ha lavorato nei vari reparti, di chi ha vissuto nel convitto.
Ricordi di un altro pezzo di Verona che non è più.
Questa sera ore 21.00 su Telearena